

Mio Tuo Nostro

Viaggio nel “Concetto” di
proprietà Condivisa

La Famiglia

Qual è il primo luogo in cui impariamo a distinguere tra ciò che è mio, ciò che è tuo e ciò che è nostro?

La famiglia.

Che sia una coppia senza figli o una famiglia numerosa, la casa è il primo spazio in cui convivono proprietà individuali e spazi condivisi.

Ci sono luoghi chiaramente “nostri”, come la cucina, il soggiorno, il bagno.

E ci sono spazi più personali, come una stanza, un armadio, un cassetto, che pur essendo “miei”, non sono mai completamente sottratti allo sguardo o all’uso degli altri.

È proprio in questo equilibrio che si gioca una delle prime educazioni al vivere insieme.

Il “mio” in famiglia è spesso il primo territorio che impariamo a difendere.

Il mio gioco.

Il mio telefono.

La mia stanza.

Il mio tempo.

Il “mio” è ciò che ci definisce, ciò che ci appartiene, ciò su cui sentiamo di avere diritto e controllo.

E in questo, abbiamo spesso una visione molto chiara: è mio.

Ma il “mio”, se non educato, può facilmente diventare chiusura.

Il “tuo” è il primo passo verso il rispetto.

Nella famiglia impariamo — o dovremmo imparare — che esiste qualcosa che non ci appartiene.

Che non tutto è disponibile.

Che non tutto è condivisibile.

Ma il rispetto del “tuo” è spesso più fragile di quanto sembri.

Quante volte si entra nella stanza di un figlio senza bussare?

Quante volte si usa qualcosa “tanto è di casa”?

Quante volte si dà per scontato che ciò che è dell’altro sia comunque accessibile?

Il “tuo” è riconosciuto, ma non sempre rispettato fino in fondo.

Nell'identificazione del nostro nasce il vero nodo.

Il "nostro" è lo spazio più grande...
e allo stesso tempo quello meno curato.

La cucina è di tutti.
Il soggiorno è di tutti.
La casa è di tutti.

E proprio perché è di tutti, spesso non è davvero di nessuno.

Chi sparecchia?
Chi pulisce?
Chi sistema?
Chi si prende cura degli spazi comuni?

Molto spesso, nelle famiglie, il "nostro" diventa terreno di conflitto, di delega, di non responsabilità.

Ci si aspetta che qualcuno lo faccia.
Ma quel qualcuno non è mai chiaramente definito.

Una tavola dopo cena.

Piatti sporchi, bicchieri, posate, briciole.

È uno spazio "nostro".

Eppure:

- qualcuno si alza subito
- qualcuno resta seduto
- qualcuno aspetta che gli venga chiesto
- qualcuno pensa che non tocchi a lui

In quel momento si manifesta chiaramente il rapporto con il "nostro".

Non è una questione di capacità.
È una questione di responsabilità.

Nella maggior parte delle famiglie, il "mio" è forte.
Il "tuo" è abbastanza riconosciuto.
Il "nostro" è fragile.

Spesso viene delegato:

- a una persona
- a una figura (genitore, madre, padre)
- a chi “se ne occupa di solito”

Oppure viene gestito attraverso regole imposte, più che condivise.

Il risultato è che il “nostro” non viene interiorizzato.

Viene gestito, ma non vissuto.

Il “nostro” potrebbe essere il luogo più educativo.

Non come obbligo, ma come partecipazione.

Non come imposizione, ma come consapevolezza.

Non come “qualcuno deve farlo”, ma come:

“questa cosa riguarda anche me”

La famiglia potrebbe essere il primo spazio in cui impariamo che:

- ciò che è di tutti è anche mio
- prendersene cura non è un favore
- è una forma di appartenenza

Se nella famiglia, che è il luogo più vicino, più quotidiano, più nostro, facciamo fatica a prenderci cura di ciò che è condiviso...

cosa succede quando quel “nostro” diventa:

- la scuola
- il condominio
- la città
- il territorio
- il paese

Forse il modo in cui viviamo il “nostro” in famiglia
è il primo indizio per capire come viviamo il “nostro” nel mondo.

E forse è proprio da qui che vale la pena iniziare.

La scuola

Se la famiglia è il luogo in cui iniziamo a costruire il rapporto tra *mio*, *tuo*, *nostro*, la scuola è il primo luogo in cui questo rapporto viene messo alla prova.

E spesso, già il primo giorno di scuola, ne è una prova traumatica.

Il primo giorno di scuola è, per molti, un momento di rottura.

Si esce da un ambiente familiare in cui:

- il mio è forte
- il tuo è poco considerato
- il nostro è confuso, spesso dato per scontato

E si entra in un sistema completamente diverso.

Un sistema in cui, improvvisamente:

- quasi nulla è mio
- tutto è nostro
- e il mio si riduce a ciò che sta dentro uno zaino

A scuola non possediamo nulla.

Il banco non è mio: mi viene assegnato.

La sedia non è mia: mi viene affidata.

L'aula non è mia: è di tutti.

I corridoi, i bagni, gli spazi comuni: sono di tutti.

E "tutti" significa:

- compagni
- insegnanti
- collaboratori scolastici
- altre classi
- altre persone

Il mondo della scuola è, per definizione, un mondo del *nostro*.

Il problema è che arriviamo a scuola **non preparati a questo passaggio**.

Arriviamo da un contesto in cui:

- il mio è stato difeso
- il tuo è stato poco interiorizzato
- il nostro è stato vissuto come spazio da usare, più che da curare

E ci troviamo dentro un sistema che funziona solo se il *nostro* viene rispettato.

E così il primo giorno di scuola diventa uno scontro silenzioso.

Non tanto con gli altri.

Ma con il sistema.

Perché ci viene chiesto di:

- rispettare spazi comuni
- aspettare il nostro turno
- non sporcare
- non rovinare
- non invadere
- non prendere

Ma nessuno ci ha davvero insegnato cosa significa prendersi cura di ciò che è nostro.

Ci sono luoghi che raccontano più di altri questo passaggio.

Il bagno della scuola, per esempio.

È uno spazio completamente condiviso.

Ed è spesso uno degli spazi meno rispettati.

Perché?

Perché è di tutti.

E proprio per questo, non è sentito come proprio.

Il banco.

Un oggetto che ci viene affidato, ma che non percepiamo come nostro.

E quindi:

- lo si incide
- lo si sporca
- lo si rovina

Non per cattiveria.
Ma per assenza di appartenenza.

L'aula.

Uno spazio che dovrebbe essere vissuto come luogo comune.
Ma che spesso diventa:

- rumoroso
- disordinato
- poco curato

Perché manca una cosa fondamentale:
la responsabilità condivisa.

La scuola prova a far funzionare questo sistema.

Lo fa attraverso:

- regole
- richiami
- punizioni
- controllo

Perché sa che il sistema del “nostro” non è spontaneo.

Ma spesso non ha il tempo, gli strumenti o lo spazio
per costruire una vera educazione al “nostro”.

Così il rispetto degli spazi diventa:

- imposto
- richiesto
- controllato

Ma non sempre compreso.

Il punto non è che i ragazzi non rispettano il “nostro”.

Il punto è che **non sono stati educati a viverlo.**

E la scuola si trova a dover gestire, in poco tempo,
ciò che non è stato costruito prima.

Se il primo incontro con il “nostro” avviene in modo così brusco,
così imposto, così poco accompagnato...

come possiamo aspettarci che, crescendo,
le persone sviluppino un senso di responsabilità verso ciò che è di tutti?

Forse la difficoltà che abbiamo, da adulti,
a prenderci cura di ciò che è nostro —
la città, gli spazi pubblici, il territorio, il bene comune —
non nasce dopo.

Nasce lì.

Il primo giorno di scuola.

Il condominio

C'è una domanda che quasi tutti fanno prima di acquistare una casa:

“Quanto sono le spese condominiali?”

È una delle prime preoccupazioni.

A volte più importante della casa stessa.

Quando si entra in un condominio, si entra in un sistema fatto di:

- spazi comuni
- regole condivise
- responsabilità distribuite

Scale.

Ascensore.

Giardino.

Corridoi.

Illuminazione.

Pulizia.

Manutenzione.

Tutto questo è *nostro*.

E proprio per questo, spesso, viene percepito come un peso.

“Il giardino c'è, ma è di tutti?”

“Chi lo gestisce?”

“Quanto si paga?”

“Chi se ne occupa?”

Dietro queste domande non c'è solo una valutazione economica.

C'è un atteggiamento.

Le spese condominiali sono tra le spese meno amate.

Non solo:

- vengono contestate
- vengono discusse
- vengono rimandate

- a volte non vengono pagate

Perché?

Perché sono spese per qualcosa che è *nostro*,
ma non è percepito come *mio*.

E allora:

“Non è proprio mio... pagherò dopo.”

Le riunioni condominiali sono un altro esempio.

Dovrebbero essere:

- momenti di confronto
- decisioni condivise
- gestione collettiva

E invece, spesso, sono vissute come:

- una perdita di tempo
- un problema
- un fastidio

Si evitano.

Si delegano.

Si subiscono.

E poi c'è un confronto che, se ci pensiamo, è illuminante.

L'hotel.

In un hotel:

- la camera è mia (anche se solo per pochi giorni)
- il resto è di tutti
- ma non è responsabilità mia

E questa cosa, paradossalmente, è rassicurante.

Non devo occuparmi di:

- pulizie
- manutenzione
- gestione

- spazi comuni

C'è qualcuno che se ne occupa.

E questo ci piace.

Nel condominio:

- gli spazi sono nostri
- la responsabilità è nostra
- la gestione è nostra

Nell'hotel:

- gli spazi sono di tutti
- ma la responsabilità è di qualcun altro

E allora succede una cosa interessante:

Preferiamo uno spazio che non è nostro,
ma di cui non dobbiamo occuparci,
rispetto a uno spazio che è nostro,
ma che richiede responsabilità.

Per questo motivo, molti desiderano una casa:

- senza spazi comuni
- senza condominio
- senza gestione condivisa

Una casa dove tutto sia:

- mio
- sotto controllo
- senza dover discutere con altri

Non è solo una scelta pratica.

È una fotografia culturale.

Il condominio racconta molto più di quanto sembri.

Racconta che:

- facciamo fatica a prenderci cura di ciò che è condiviso

- tendiamo a rimandare le responsabilità
- preferiamo delegare
- viviamo il “nostro” come un problema, non come un’opportunità

Se nella famiglia il “nostro” è fragile,
se nella scuola il “nostro” è imposto,
nel condominio il “nostro” diventa reale.
Ed è lì che emergono tutte le difficoltà.

Se non riusciamo a gestire il “nostro” in uno spazio limitato,
come un condominio...

come possiamo pensare di prenderci cura:

- di una città
- di un territorio
- di un bene comune
- di un paese

Il condominio è uno dei primi luoghi in cui il “nostro” diventa concreto.

Non è più teoria.

Non è più educazione.

È pratica quotidiana.

E proprio lì si vede, con chiarezza,
quanto siamo pronti — o non pronti —
a vivere davvero ciò che è nostro.

La città e il territorio

La città è il primo luogo in cui il “nostro” si allarga davvero.

Dopo la famiglia, dopo la scuola, dopo il condominio,
la città diventa una sorta di casa più grande.

Una casa che non conosciamo tutta, ma che sentiamo, in qualche modo, nostra.

In una città ci sono luoghi che riconosciamo.

Strade che percorriamo ogni giorno.

Bar in cui entriamo senza pensarci.

Piazze che attraversiamo.

Parchi in cui ci fermiamo.

Non sono nostri nel senso del possesso.

Eppure li sentiamo familiari.

In città c'è ben poco di “mio”.

C'è molto “tuo”, cioè di altri.

E c'è tantissimo “nostro”.

Ma è un “nostro” particolare.

Il “nostro” della città è un “nostro” gestito.

C'è qualcuno che:

- pulisce
- sistema
- organizza
- controlla
- interviene

Un po' come a scuola.

E proprio come a scuola, questo porta a una conseguenza.

Se il “nostro” è gestito da altri,
noi smettiamo di sentirlo nostro.

Ci sono segnali che raccontano molto bene questo rapporto.

Una strada sporca.

Un muro imbrattato.

Un cestino pieno e non utilizzato.

Un parco poco curato.

Quanti luoghi di una città sono vissuti un po' come i bagni della scuola?

Spazi di tutti...

ma trattati come se non fossero di nessuno.

Nella città il "nostro" diventa meno visibile.

Non è più vicino come in famiglia.

Non è più controllato come a scuola.

Non è più condiviso come in condominio.

Diventa diffuso.

E più è diffuso, più si allontana da noi.

E poi c'è qualcosa di ancora più grande.

Il territorio.

Fiumi.

Laghi.

Mare.

Montagna.

Boschi.

Campagna.

Un infinito di "nostro".

Durante una passeggiata nel bosco,
quanto sentiamo quel bosco anche un po' nostro?

Quando facciamo il bagno in mare,
quanto ci sentiamo parte di quel mare?

Quando camminiamo in montagna,
quanto percepiamo quel paesaggio come qualcosa che ci riguarda?

Sono esperienze che ci mettono in contatto con il "nostro".

Ma spesso in modo superficiale.

Più il "nostro" si allarga,
più si indebolisce il senso di appartenenza.

Perché:

- è lontano
- è vasto
- è condiviso con troppi
- è difficile da controllare

E allora succede qualcosa di sottile.

Lo viviamo.

Lo attraversiamo.

Lo utilizziamo.

Ma non sempre ce ne prendiamo cura.

Al di là delle nostre città, piccole o grandi,
c'è un mondo intero che è nostro.

Nostro.

Eppure questa parola, così semplice,
diventa sempre più difficile da sentire davvero.

Se non riusciamo a sentirci responsabili:

- della strada sotto casa
- del parco della nostra città
- degli spazi che attraversiamo ogni giorno

come possiamo sentirci responsabili:

- di un fiume
- di un mare
- di un bosco
- di un territorio

Il “nostro” non è mai mancato.

È sempre stato lì.

Nella famiglia.

Nella scuola.

Nel condominio.

Nella città.

Nel territorio.

Forse il problema non è che il “nostro” non esiste.

Forse il problema è che, crescendo,
abbiamo imparato a viverlo sempre meno come nostro.

Questo libro nasce da qui.

Da una domanda semplice e allo stesso tempo complessa:
perché facciamo così fatica a prenderci cura di ciò che è nostro?

Per provare a rispondere, abbiamo deciso di ascoltare.
Non una sola voce, ma molte.

Perché il “nostro”, per essere capito,
ha bisogno di essere raccontato insieme.

L'economia

Se esiste un luogo in cui il "mio" mostra tutta la propria forza, quel luogo è l'economia.

Nella famiglia possiamo discutere.

A scuola possiamo essere richiamati.

In condominio possiamo litigare.

Con il territorio possiamo essere distratti.

Ma quando si parla di denaro, improvvisamente tutto diventa più netto.

Più duro.

Più urgente.

Quando qualcuno mette in discussione ciò che considero mio, la reazione cambia.

Se qualcuno occupa il mio posto auto mi infastidisco.

Se qualcuno sporca il parco della mia città scuoto la testa.

Ma se qualcuno non mi paga una fattura, non restituisce un prestito o mette a rischio il mio patrimonio, la questione assume immediatamente un'altra dimensione.

Divento più attento.

Più determinato.

Talvolta più aggressivo.

Perché il mio denaro non rappresenta soltanto un bene.

Rappresenta:

- il mio lavoro;
- il mio tempo;
- i miei sacrifici;
- la mia sicurezza;
- il mio futuro.

È sufficiente osservare il modo in cui viviamo i debiti e i crediti.

Un credito che vantiamo nei confronti di qualcuno viene percepito come una priorità assoluta.

Un debito che abbiamo nei confronti di altri tende invece ad assumere contorni più sfumati.

Cerchiamo tempo.

Chiediamo comprensione.

Troviamo giustificazioni.

È una dinamica profondamente umana.

Ma racconta qualcosa di importante.

Il mio viene difeso.

Il tuo viene riconosciuto.

Il nostro fatica ancora una volta a trovare spazio.

Pensiamo ai conti pubblici.

Al bilancio di un comune.

Ai conti di una regione.

Al debito dello Stato.

Sono numeri enormi.

E proprio perché enormi, ci sembrano lontani.

Astratti.

Quasi irreali.

Il debito dell'Italia raramente ci tocca quanto il debito del nostro conto corrente.

Un aumento del debito pubblico non genera in noi la stessa preoccupazione di una rata non pagata.

Eppure, in teoria, quel debito è anche nostro.

L'azienda

Lo stesso accade nel mondo del lavoro.

Quando un'azienda cresce, tutti ne beneficiano.

Quando un'azienda entra in difficoltà, spesso si cerca un responsabile esterno.

Il rapporto con il "nostro" aziendale è fragile.

Molti lavoratori percepiscono l'azienda come qualcosa di diverso da sé.

Molti imprenditori percepiscono i collaboratori come qualcosa di diverso da sé.

Eppure il successo dell'uno dipende inevitabilmente dal successo dell'altro.

Forse il punto più interessante è un altro.

L'economia non è un capitolo separato.

L'economia attraversa tutti gli altri capitoli.

Attraversa la famiglia.

Attraversa la scuola.

Attraversa il condominio.

Attraversa la città.

Attraversa il territorio.

Molti conflitti che attribuiamo a differenze culturali, educative o caratteriali nascondono in realtà una questione economica.

Chi paga?

Chi beneficia?

Chi sostiene il costo?

Chi si assume la responsabilità?

Forse la difficoltà che abbiamo con il "nostro" nasce anche qui.

Siamo disposti a difendere il nostro patrimonio.

Siamo disposti a reclamare ciò che ci spetta.

Ma siamo altrettanto disponibili a prenderci cura di ciò che appartiene a tutti?

Siamo capaci di considerare un bene comune come consideriamo il nostro conto corrente?

Siamo capaci di percepire il debito collettivo con la stessa intensità con cui percepiamo un debito personale?

Se il "mio" trova nell'economia la sua massima espressione, forse è proprio dall'economia che dobbiamo partire per comprendere il rapporto tra interesse individuale e responsabilità collettiva.

Per questo, tra le voci che questo libro vuole ascoltare, ci saranno anche economisti, giornalisti economici, imprenditori e persone che ogni giorno osservano il delicato equilibrio tra ciò che appartiene al singolo e ciò che appartiene alla comunità.

ALLA RICERCA DEL NOSTRO

Abbiamo parlato della famiglia.

Della scuola.

Del condominio.

Della città.

Del territorio.

Dell'economia.

Abbiamo cercato di capire come nasce il nostro rapporto con il "mio", con il "tuo" e con il "nostro".

Adesso, però, è arrivato il momento di uscire.

Di chiudere il libro, almeno per qualche ora.

Di mettere le scarpe.

E iniziare a camminare.

Perché il "nostro" non si trova soltanto nelle idee.

Si nasconde nei luoghi.

Nei gesti.

Nelle abitudini.

Nelle cose che attraversiamo ogni giorno senza più accorgercene.

Da questo momento non leggeremo più il mondo come abbiamo sempre fatto.

Proveremo a guardarlo con una domanda diversa.

Una domanda tanto semplice quanto rivoluzionaria.

Dov'è il nostro?

Entreremo in una libreria.

In una scuola.

In un museo.

In un teatro.

In una stazione.

In un ospedale.

In un supermercato.

In un parco.

In una piazza.

E ogni volta ci fermeremo un momento.

Osserveremo.

Ascolteremo.

Cercheremo.

Perché forse il "nostro" non è scomparso.

Forse siamo semplicemente diventati incapaci di riconoscerlo.

Oppure, ancora peggio, abbiamo smesso di progettare luoghi in cui possa nascere.

Questo non sarà un viaggio per trovare colpevoli.

Sarà un viaggio per scoprire possibilità.

Perché ogni volta che scopriremo l'assenza del "nostro", proveremo anche a immaginare come quello stesso luogo potrebbe cambiare, se qualcuno decidesse di fargli spazio.

Non sarà un viaggio contro il "mio".

Non sarà un viaggio contro il "tuo".

Sarà un viaggio alla ricerca di un equilibrio che, forse, abbiamo dimenticato.

E il primo luogo da cui partire non poteva che essere quello che, più di ogni altro, custodisce il pensiero dell'uomo.

La libreria.

Alla ricerca del Nostro

Prima tappa – La libreria

Abbiamo deciso di partire da qui.

Non perché la libreria sia il luogo in cui il "nostro" manca più che altrove, ma perché è il luogo che, più di ogni altro, custodisce il pensiero dell'uomo.

Entriamo.

Il rumore della strada rimane fuori.

Davanti a noi si aprono scaffali pieni di libri. Migliaia di storie. Migliaia di idee. Migliaia di vite che qualcuno ha deciso di affidare alla carta.

Ci fermiamo.

Osserviamo.

Respiriamo quel silenzio così particolare che solo una libreria sa custodire.

È uno dei luoghi più belli che l'uomo abbia mai costruito.

Eppure oggi non siamo entrati per cercare un libro.

Siamo entrati per cercare un'altra cosa.

Siamo entrati **alla ricerca del nostro**.

In una libreria tutto sembra avere un proprietario.

Il libro appartiene a uno scrittore.

Lo scrittore appartiene a una casa editrice.

La casa editrice occupa uno scaffale.

Ogni libro ha una firma.

Ogni volume racconta un'idea nata nella mente di qualcuno.

È il regno del "mio".

Ed è giusto che sia così.

Ogni libro nasce da un percorso personale, da anni di studio, di ricerca, di dubbi, di correzioni.

Senza quel "mio" quei libri non esisterebbero.

Ma noi oggi siamo entrati con una domanda diversa.

Dov'è il nostro?

Possiamo acquistare un libro.

Possiamo prenderlo in prestito.

Possiamo ascoltare la presentazione di un autore.

Possiamo chiedere un consiglio al libraio.

Possiamo perfino incontrare lo scrittore e rivolgergli una domanda.

Ma poi?

Una volta usciti da quella presentazione, la cultura continua a vivere tra quelle pareti oppure torna semplicemente ad occupare gli scaffali?

Forse ci siamo abituati a immaginare la cultura come qualcosa da ricevere.

Qualcuno scrive.

Qualcuno pubblica.

Qualcuno vende.

Qualcuno legge.

E il nostro ruolo termina lì.

Come spettatori.

Come lettori.

Come clienti.

Ma siamo sicuri che una libreria debba limitarsi a questo?

Proviamo allora a immaginare una libreria diversa.

Una libreria che continui a vendere libri.

Perché i libri sono il suo cuore.

Ma che, accanto agli scaffali, custodisca anche un altro spazio.

Non una sala conferenze.

Non un palco.

Non una presentazione.

Un tavolo.

Sedie.

Carta.

Penne.

Una lavagna.

Uno spazio semplice.

Uno spazio dove chi entra possa fermarsi.

Conoscere altre persone.

Parlare delle proprie letture.

Confrontare idee.

Scrivere.

Progettare.

Immaginare.

Uno spazio dove la cultura non venga soltanto consumata.

Ma costruita.

Forse è proprio questa la differenza.

Esistono luoghi dove la cultura viene distribuita.

Ed esistono luoghi dove la cultura viene generata.

Una libreria dovrebbe poter fare entrambe le cose.

Perché vendere cultura è un servizio prezioso.

Ma creare cultura è una responsabilità ancora più grande.

Pensiamo a una biblioteca comunale.

Pensiamo a una libreria privata.

Cambiano i proprietari.

Cambiano le risorse.

Cambiano gli obiettivi economici.

Ma cambia davvero la loro missione?

Entrambe custodiscono libri.

Entrambe accolgono persone.

Entrambe potrebbero diventare luoghi in cui una comunità cresce.

Perché il "nostro" non appartiene al pubblico o al privato.

Appartiene alle relazioni che siamo capaci di costruire.

In fondo, questa differenza esiste già in altri luoghi.

Pensiamo a una chiesa.

Ce ne sono alcune dove la comunità si ritrova soltanto durante la celebrazione.

Ed altre dove, terminata la funzione, inizia la vita della comunità: ci si incontra, si organizzano attività, si ascoltano i bisogni delle persone, si costruiscono relazioni.

Nessuna delle due è meno chiesa.

Ma nella seconda è evidente che il senso del "nostro" trova uno spazio più grande.

Forse anche una libreria può scegliere quale comunità desidera essere.

Nell'antica Grecia esisteva un luogo che non serviva soltanto a commerciare o a incontrarsi.

Era lo spazio dove i cittadini si confrontavano, discutevano, costruivano insieme la vita della città.

Non era importante soltanto ciò che ciascuno pensava.

Era importante ciò che nasceva dall'incontro dei pensieri.

Forse oggi non abbiamo bisogno di ricostruire l'agorà.

Ma abbiamo bisogno di recuperare quello spirito.

Perché una libreria deve avere spazio per migliaia di libri...

...e non avere un tavolo dove possano nascere quelli di domani?

Perché deve essere il luogo in cui acquistiamo cultura...

...e così raramente il luogo in cui impariamo a costruirla insieme?

Forse il "nostro" non è scomparso.

Forse siamo semplicemente diventati molto bravi a progettare luoghi per il "mio" e per il "tuo".

E abbiamo dimenticato di lasciare uno spazio dove il "nostro" possa sedersi.

In una libreria gli scaffali sono gli stessi.

I libri sono gli stessi.

Il libraio è lo stesso.

Ma, in fondo alla sala ci potrebbe essere un grande tavolo.

Non è riservato.

Non si paga.

Non bisogna prenotarlo.

Ci si siede.

Si parla.

Si ascolta.

Si scrive.

Si immaginano progetti.

Qualcuno entra per comprare un libro.

Qualcun altro esce con un'idea.

Forse è proprio lì che il "nostro" ricomincia a esistere.

Una libreria è il luogo dove la cultura entra sugli scaffali, ma forse dovrebbe essere anche il luogo dove la cultura scende dagli scaffali e si siede intorno a un tavolo.